

FILIPPO ZANINI

Il «Poema» di Giovanni Nesi tra Dante e Petrarca

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FILIPPO ZANINI

Il «Poema» di Giovanni Nesi tra Dante e Petrarca

Il «Poema» di Giovanni Nesi, composto presumibilmente nei primi anni del XVI secolo, rappresenta un interessante caso della fortuna di Dante nella letteratura rinascimentale. Sovente etichettato come testo di imitazione dantesca, ad un'analisi puntuale esso rivela una presenza non particolarmente significativa di intertesti danteschi: le «tessere» della «Commedia» sono spesso decontestualizzate e banalizzate, e d'altra parte le differenze tra le due opere sono assai evidenti negli aspetti macrotestuali. Al contrario, ben più numerosa è la presenza di intertesti petrarcheschi – in particolare dai «Triumph» – sebbene anch'essi soggiacciono ad un analogo processo di decontestualizzazione.

Giovanni di Francesco Nesi nacque a Firenze nel gennaio del 1456 (1455 secondo lo stile fiorentino), e ivi morì cinquant'anni più tardi, trovando sepoltura tra le tombe terragne della basilica di Santa Croce¹. Benché non sia ricordato tra le figure eminenti del suo tempo, egli frequentò gli ambienti culturali e politici più importanti della città, e partecipò attivamente al fermento spirituale e sociale della Firenze tardo-Quattrocentesca. Tra gli anni Settanta e Ottanta fu membro delle più rilevanti Confraternite fiorentine, di fronte alle quali pronunciò alcune orazioni volgari a tema sacro². Nello stesso periodo entrò in contatto con Donato Acciaiuoli, forse diventando suo discepolo: da quel sodalizio nacque la prima opera di impegno, il *De moribus*, parafrasi in forma dialogica – e tra gli interlocutori è appunto l'Acciaiuoli – dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele³. Già nel *De moribus*, tuttavia, Nesi appare discostarsi dal rigido aristotelismo del maestro, presumibilmente perché influenzato dall'incontro con Marsilio Ficino e con il platonismo dell'Accademia di Careggi. Quanto e in che modo fosse coinvolto nei ritrovi dell'Accademia non è facile dire, ma Ficino stesso lo annovera tra i suoi discepoli, nella celebre epistola a Martino Uranio⁴. Nell'ultimo decennio del secolo, grazie anche all'amicizia con Giovanni Pico della Mirandola, Nesi sostenne la causa savonaroliana, nella quale intravide un'ulteriore possibilità di riscatto della società fiorentina in nome della *renovatio christiana*. L'adesione nesiana alla riforma del frate ferrarese fu sancita da un libello, pubblicato nel 1497 presso Morgiani, dal titolo *Oraculum de novo saeculo*⁵. In questo veemente *pamphlet*, Nesi sostiene la predicazione di Savonarola da un'ottica sincretistica, convinto di poter far convergere il pauperismo piagnone con la sapienza pitagorica ed ermetica e la filosofia di Platone. Negli stessi anni lavorò in modo febbrile al vecchio progetto di un canzoniere volgare, e scrisse decine di componimenti di tema religioso e morale⁶. Sopravvissuto all'epurazione del 1498, non

¹ Per le informazioni biografiche su Giovanni Nesi si veda ora E. TORTELLI, *Nesi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-, vol. 78 (2013), 299-301.

² Le orazioni nesiane sono state trascritte e pubblicate in un contributo di C. VASOLI: *Giovanni Nesi tra Donato Acciaiuoli e Girolamo Savonarola. Testi editi e inediti*, «Memorie Domenicane», IV (1973), 103-79 (poi, con il titolo *Giovanni Nesi tra Donato Acciaiuoli e Girolamo Savonarola*, in ID., *I miti e gli astri*, Napoli, Guida, 1977, 51-128 – da cui si cita). Sulle Confraternite si veda almeno P.O. KRISTELLER, *Lay Religious Tradition and Florentine Platonism*, in ID., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956, 99-112.

³ Cfr. R. BONFANTI, *Su un dialogo filosofico del tardo '400: il «De moribus» del fiorentino Giovanni Nesi (1456-1522?)*, «Rinascimento», XI (1971), 203-21; e se ne veda anche la recensione di R. CARDINI, «La rassegna della letteratura italiana», LXXIX (1975), 347-51. Il codice di dedica del *De moribus*, non autografo ma forse postillato dallo stesso Nesi, è il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 77.24.

⁴ Cfr. MARSILII FICINI *Opera*, Basileae, 1561, vol. I, 937.

⁵ Il testo dell'*Oraculum* è trascritto da C. VASOLI, *Giovanni Nesi...*, 110-128, sulla base di una collazione tra il manoscritto autografo (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 384) e l'edizione *princeps* (Firenze, per i tipi di Lorenzo Morgiani, 8 maggio 1497).

⁶ Il *Canzoniere* nesiano è tradito dal ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2962. Del testo si è occupata Elisabetta Tortelli, che ne ha fornito l'edizione critica nella sua tesi di dottorato, e uno studio parziale in alcune pubblicazioni: cfr. E. TORTELLI, *Per la cronologia del «Canzoniere» di Giovanni Nesi*, «Studi Italiani», VIII (1992), 9-22; EAD., *Il «Canzoniere» di Giovanni Nesi: edizione critica commento*, 2 voll., Università degli Studi di Firenze, Dottorato di ricerca in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, XIX ciclo, 2008. Si veda

cessò di assumere incarichi pubblici: fu priore, ufficiale dello *Studium*, e infine podestà di Prato tra il luglio 1505 e il gennaio 1506⁷. È evidentemente in questi ultimi anni che si accinse a comporre un'opera ambiziosa: un poema-visione in terza rima che desse conto delle teorie filosofico-morali e cosmologiche di Ficino e degli autori da lui prediletti.

Il testo in questione è tramandato da due manoscritti adespoti e anepigrafi, entrambi conservati alla Biblioteca Riccardiana di Firenze. L'opera è incompiuta, probabilmente per l'intervenuta morte del suo autore: l'ascesa celeste si interrompe al ventottesimo canto, durante il passaggio nella sfera del Sole⁸. I pochi, benché significativi, studiosi che si sono occupati del testo lo hanno sempre considerato dal punto di vista del contenuto filosofico, tralasciando invece l'aspetto letterario, ritenuto di scarso interesse⁹. A consolidare questo disinteresse ha forse contribuito il riconoscimento del modello dantesco: il *Poema* non è altro che l'ennesimo racconto di una visione che dialoga a distanza con la *Commedia*, peraltro con esiti mediocri. Nei rapidi giudizi sulla forma del *Poema*, il suo dantismo è affermato come un'evidenza indubitabile; così ad esempio si esprimeva Arnaldo Della Torre, nella sua memorabile *Storia dell'Accademia Platonica*: «Nel quale [*Poema*] è inutile, tanto è evidente di per sé, di far rilevare l'imitazione della *Commedia*: a noi invece importa di osservare che nella parte teorica e trattativa esso non fa che mettere in versi le teorie platoniche, come le aveva esposte il Ficino»¹⁰. L'evidenza di questa relazione, tuttavia, è da dimostrare, e richiede un'analisi ravvicinata del testo nesiano.

Il modello della *Commedia* dantesca divenne senz'altro ineludibile per la letteratura visionaria tra Tre e Quattrocento, e di frequente veniva dichiarato anche attraverso l'adozione del suo caratteristico schema metrico. In fondo Dante aveva proposto una lingua, uno stile e una traccia narrativa che rendevano la *Commedia* non solo un precedente illustre, ma anche il capostipite di un genere letterario¹¹. Tuttavia, la relazione tra il *Poema* nesiano e il testo di Dante non è mai stata opportunamente approfondita: né d'altra parte è possibile accettarla

anche lo studio di G. PONSIGLIONE, *La poesia ai tempi della 'tribulazione'. Giovanni Nesi e i Savonaroliani*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012.

⁷ Per queste notizie biografiche si vedano in particolare A.F. VERDE, *Lo Studio fiorentino, 1473-1503: ricerche e documenti*, Firenze, Istituto di Studi sul Rinascimento, 1973, vol. 1, 280; E. TORTELLI, *Giovanni Nesi: un podestà di Prato tra l'Accademia del Ficino e il convento del Savonarola a Prato*, «Prato umanistica», I (2009), 67-90.

⁸ Non è possibile dare conto in questa sede degli aspetti storico-testuali del *Poema*, ivi compresi la datazione, il titolo e le vicende redazionali, per i quali devo rinviare alla mia tesi di dottorato, che del testo ha fornito l'edizione critica e uno studio introduttivo: F. ZANINI, *L'incompiuto Poema di Giovanni Nesi: edizione critica*, Università degli Studi di Firenze, Dottorato di ricerca in Letteratura e filologia italiana (XXVI ciclo), 2013, XIII-XCVIII.

⁹ Cfr. ad esempio A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1968 [rist. anast. dell'edizione Firenze, Carnesecchi, 1902], 692-701; P.O. KRISTELLER, *Supplementum Ficinianum*, Firenze, Olschki, 1937, vol. II, 266; E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1961, *passim* (part. sul *Poema*, pp. 122-123); CESARE VASOLI, *Giovanni Nesi tra Donato Acciaiuoli e Girolamo Savonarola*, in ID., *I miti e gli astri*, Napoli, Guida, 1977, 51-128; G.C. GARFAGNINI, *Neoplatonismo e spiritualismo nella Firenze di fine Quattrocento: Giovanni Nesi*, «Annali del dipartimento di filosofia – Università di Firenze», n.s., XIII (2007), pp. 59-73. Una bibliografia critica pressoché completa su Giovanni Nesi è fornita da E. TORTELLI, *Nesi, Giovanni...*, 301.

¹⁰ Cfr. A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia platonica...*, 702. Ancora più cursoria la nota di Cesare Vasoli, che semplicemente parla di «poema filosofico d'imitazione dantesca»; cfr. C. VASOLI, *Giovanni Nesi...*, 55.

¹¹ Sulla fortuna e il riuso del poema dantesco tra XV e XVI secolo la bibliografia è molto vasta; ci si limita qui a fornire qualche titolo tra i più significativi: C. GRAYSON, *Dante and the Renaissance*, in C.P. Brand – K. Foster – U. Limentani (a cura di), *Italian Studies Presented to E.R. Vincent on his Retirement from the Chair of Italian at Cambridge*, Cambridge, Effer and Sons, 1962, 57-75; C. DIONISOTTI, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del congresso internazionale di studi danteschi, 20-27 aprile 1965*, a cura della Società dantesca italiana e dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Firenze, Sansoni, 1965-1966, vol. I, 333-78; E. GARIN, *Dante nel Rinascimento*, «Rinascimento», VII (1967), 3-28; G. RESTA, *Dante nel Quattrocento*, in A. Borraro – P. Borraro (a cura di), *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV-XV*, Firenze, Olschki, 1975, 71-91 (ma, in generale, tutto il volume è dedicato alla ricezione di Dante in epoca tardo-medioevale e umanistica); nonché, tra i più recenti, la monografia di S.A. GILSON, *Dante and Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

pacificamente sulla base di un'identità di genere letterario e di schema metrico. In questa sede si tenterà dunque di mettere alla prova del testo la correttezza dell'indicazione critica. Per affrontare la disamina in modo sistematico e possibilmente obiettivo i dati raccolti sono stati suddivisi in quattro tipologie, ciascuna delle quali rappresenta una modalità di recupero intertestuale¹².

Sovente l'intertesto dantesco assume le dimensioni di un sintagma breve, perlopiù – ma non esclusivamente – nominale. Il primo sintagma del *Poema*, «viva luce», che introduce la tematica solare cara al Neoplatonismo, occorre ben quattro volte in Dante, di cui tre nel *Paradiso*¹³. In *Poema* III, 43 «aer bruno» allude certamente a *Inf.* II, 1 «aere bruno»; lo stesso vale per altri sintagmi profondamente radicati nel modello dantesco: «affannata lena» (*Poema* XVIII, 10 – cfr. *Inf.* I, 22); lo stilema «allor conobbi» (*Poema* VII, 124 – cfr. es. *Purg.* II, 86); «stellate rote» (*Poema* IX, 46 – cfr. *Purg.* XI, 36); «selva obscura» (*Poema* XXV, 123 – cfr. *Inf.* I, 2); «balcon d'Oriente» (*Poema* XXVII, 55¹⁴ – cfr. *Purg.* IX, 2). Tuttavia, benché questi prestiti intertestuali siano evidenti, occorre sottolineare che il contesto nel quale i sintagmi sono inseriti risulta spesso piuttosto diverso da quello dantesco: al recupero verbale, dunque, non sembra accompagnarsi, nella maggior parte dei casi, una consapevole allusione sostanziale. La ripresa di sintagmi danteschi non sembra istituire un rapporto agonistico con il modello, con l'intenzione di rinnovarlo e ri-orientarlo¹⁵. Inoltre, non si deve trascurare la possibilità che alcuni sintagmi comuni al poema dantesco e a quello nesiano siano in realtà frutto di eterogenesi, ovvero che siano giunti a Nesi attraverso altri testi tre-quattrocenteschi che facevano uso di tessere dantesche. Il sintagma «cieco carcere», ad esempio, che occorre in *Poema* VII, 226, può essere considerato recupero intertestuale da *Inf.* X, 58-59: tuttavia la sua diffusione in opere antiche e moderne, particolarmente di ambito platonico, rende meno cogente il riferimento a Dante¹⁶. Lo stesso si può dire del verbo «inurbare» (*Poema* XIX, 187), neologismo dantesco (cfr. *Purg.* XXVI, 69) che tuttavia era già stato discusso nel *Comento sopra la Comedia* di Landino e ripreso da Luigi Pulci nel *Morgante*¹⁷.

Una seconda tipologia di 'dantismi' nel *Poema* di Giovanni Nesi è costituita dai calchi metrici e sintattici. La *Commedia*, in questi casi, è ricordata per l'andamento dei suoi versi e dei suoi periodi, particolarmente in luoghi molto significativi del poema. A proposito del primo canto dell'*Inferno*, il verso 16, che comincia «guardai in altro, e vidi», è ripreso in modo identico nel primo canto del *Poema*: «guardai in alto, et vidi» (v. 46) – ove è da notare che la scelta di un *verbum videndi* all'inizio di una visione celeste esprime già l'appartenenza ad un determinato filone letterario. Altre volte è il secondo emistichio del verso ad essere ripetuto: il «tant'è amara che poco è più morte» di Dante (*Inf.* I, 7) viene riutilizzato da Nesi come «condocte v'hanno che poco è più morte» (XXII, 150) – in posizione tuttavia lontana dall'*incipit* dell'opera. In modo analogo il verso «non sien tue sacre orecchie a' prieghi sorde» di *Poema* XVIII, 115 ricalca la struttura prosodica e le parole chiave di *Par.* XV, 7 «come saranno a' giusti prieghi sorde?». Un caso particolarmente emblematico di come l'andamento ritmico o sintattico possa essere oggetto di recupero intertestuale è costituito da un brano nel quale Nesi, lamentando la decadenza dei

¹² Naturalmente l'individuazione di queste quattro categorie è del tutto arbitraria, anche perché, come si vedrà, segue un criterio in buona misura quantitativo: si tratta tuttavia di una proposta metodologica atta semplicemente a presentare il materiale in maniera ordinata e meditata.

¹³ Cfr. *Purg.* XXXI, 139; *Par.* XII, 55; XXIII, 31; XXXI, 46. Le citazioni dal *Poema* sono tratte dal testo critico fornito dalla mia tesi di dottorato: cfr. F. ZANINI, *L'incompiuto Poema...*, 1-230.

¹⁴ E si veda anche *Poema* XX, 1.

¹⁵ Si noti, per inciso, l'importanza dei primi due canti della *Commedia* come serbatoio di espressioni linguistiche, divenute emblematiche di un intero genere: tuttavia proprio la loro diffusione, nonché la loro cristallizzazione in forme topiche, potrebbe rendere il rapporto intertestuale con Dante più generico e meno significativo.

¹⁶ Il tema del corpo come carcere dell'anima è già in Platone, *Cratilo* 400c; un'espressione analoga si trova anche in Virgilio (*Eneide* VI, 74: «dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco»; corsivo mio) e compare più volte in Petrarca: cfr. *RVF* 264, 7-8; 306, 4.

¹⁷ Cfr. L. PULCI, *Morgante* XXV, 299, 4.

costumi contemporanei, si esprime con due terzine costruite sull'opposizione tra il passato virtuoso e il presente corrotto:

Huomini fummo allhor, *ma hor* selvaggi
siamo animanti nati solo al ventre:
ventre, cui furon già sì dolci e faggi.

Huomini fummo, et già tuo figli mentre
seguimo te per duce; *hor facti servi*
di ciò che advien, che di Averno esca o entre. (*Poema XIII*, 151-56)¹⁸

Nella costruzione sintattica di questi versi si riconosce facilmente il riferimento alle parole di Pier delle Vigne: «uomini fummo, ed or siam fatti sterpi» (*Inf.* XIII, 37). Non solo l'attacco di due versi nesiani è identico a quello dantesco: anche il secondo emistichio del verso 155 riecheggia, a livello fonico più che semantico, quello dantesco («*hor facti servi*» - «or siam fatti sterpi»). Nonostante l'intertestualità sia evidente, tuttavia, si ha l'impressione che la memoria dantesca sia quasi involontaria: il verso di Pier delle Vigne è completamente decontestualizzato e desemantizzato, e l'imperfezione del calco potrebbe rivelare che il riferimento è inconsapevole. Un altro interessante esempio di calco metrico-sintattico si può notare in *Poema V*, 178. Nesi allude allo *psitacus*, il pappagallo indiano che, secondo la tradizione, riconosceva e salutava gli imperatori¹⁹: «Et innanzi que' ch'a Cesare dixè 'Ave!'». Questo verso sembra scaturire da una reminiscenza di due versi danteschi, caratterizzati da un'analogia posizione dell'esclamazione «ave» e da una struttura prosodica simile: cfr. *Purg.* X, 40 «Giurato si saria ch'el dicesse 'Ave!'» e *Par.* XVI, 34 «Dissemi: "Da quel dì che fu detto 'Ave!'»». La scarsa attenzione al contesto e al significato del verso dantesco è qui evidente, dal momento che un'allusione al mistero dell'Annunciazione è trasformata in un curioso aneddoto naturalistico. La decontestualizzazione e la banalizzazione del modello, come già anticipato, sono caratteristiche tipiche del dantismo nesiano, che spesso appare ben lontano dall'essere una riscrittura consapevole della fonte, con l'aggiunta di un *surplus* di significato; la 'memoria involontaria' dimostra certamente una lettura ripetuta e meditata della *Commedia*, percepita come testo di riferimento ineludibile, ma sembra indebolire per il *Poema* la qualifica di opera «di imitazione dantesca» *tout court*.

Un terzo gruppo di prestiti intertestuali riguarda le allusioni ad interi versi o intere frasi della *Commedia*. In questo caso anche il numero delle occorrenze diventa meno significativo. In *Poema IV*, 24, all'interno di un discorso di non facile comprensione, Nesi definisce la Provvidenza divina come colei «che varia nome variando lato»; il verso pare una parafrasi di *Purg.* XI, 102, laddove Dante afferma che la Fama «muta nome perché muta lato». Il passaggio dall'avvertimento morale sulla precarietà della Fama alla descrizione metafisica dell'insondabilità della divina Provvidenza non sembra frutto di una citazione lucida e consapevole, quanto piuttosto di un'imitazione forzatamente parafrastica di un verso decontestualizzato. In effetti il procedimento parafrastico modifica spesso, anche profondamente, il brano di partenza: il verso di *Poema XVI*, 40 «vago pur di vedere a poco a poco» ricalca probabilmente *Purg.* XXVIII, 1 «Vago già di cercare dentro e dintorno», ma la scelta lessicale è affatto diversa; mentre «che par che 'l cielo et 'l suo Rector ne goda» (*Poema XXI*, 90) sembra parafrasare *Par.* XXX, 21, «che solo il suo Fattor tutta la goda» con un meccanismo analogo. In questi esempi il legame

¹⁸ Corsivi miei. Si noti anche il riferimento del v. 152 ad un celebre passo delle *Epistulae* di Orazio: «Nos numerus sumus et fruges consumere nati» (I, ii, 27).

¹⁹ Cfr. Plinio, *Naturalis Historia* X, 117.

formale con l'intertesto si attenua, tanto da rendere dubbia la pertinenza del riferimento. Il verso nesiano «non fora alla materia sua diverso» (VI, 36; soggetto «il suono») ha in comune con il suo omologo dantesco, «sì che dal fatto il dir non sia diverso» (*Inf.* XXXII, 12), soltanto l'aggettivo finale e il significato generale, tanto che la corrispondenza tra i due è semplicemente intuitiva.

In pochi altri casi passi nesiani alludono ad analoghi passi danteschi nel contenuto più che nella forma: è questa l'ultima delle tipologie intertestuali, di tutte la più problematica. L'accostamento semantico, in effetti, dovrebbe comunque ancorarsi a simili scelte lessicali, o almeno contestuali: di nuovo, tuttavia, i punti di contatto espliciti tra il brano nesiano e il corrispondente dantesco sono esigui, tanto da rendere spesso il riferimento poco convincente. Una delle affinità semantiche più interessanti riguarda una elaborata similitudine 'animale', attraverso la quale Nesi esprime l'incertezza del personaggio di fronte alla visione:

Vedes'tu mai quando la fame spinge
 qualche animale infra diversa preda,
 ma sì equal che pari affecto el pingge?
 Sospeso sta, et benché quella veda,
 perché a l'una et l'altra equa sua voglia,
 non par che innanzi vada o in retro ceda:
 tale era l'alma, né vedi si scioglie
 dal dubbioso disio in che si truova,
 et del suo desiar par che si doglia. (*Poema XV*, 10-19)

Come un animale rimane incerto di fronte a due prede che lo attirano in egual modo, così il personaggio indugia tra il chiedere spiegazione della visione oppure tacere. Lo stesso concetto è espresso da Dante all'inizio del canto IV del *Paradiso*:

Intra due cibi, distanti e moventi
 d'un modo, prima si morria di fame,
 che liber'omo l'un recasse ai denti;
 sì si starebbe un agno intra due brame
 di fieri lupi, igualmente temendo;
 sì si starebbe un cane intra due dame:
 per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,
 da li miei dubbi d'un modo sospinto,
 poi ch'era necessario, né commendo. (*Par. IV*, 1-9)

La similitudine dantesca è più precisa di quella nesiana: l'agnello è braccato da due schiere di lupi, il cane esita di fronte a due daini da catturare. Tuttavia il sostrato ferino è lo stesso, come identico è il dubbio che attanaglia i protagonisti. Benché dunque la struttura e le scelte lessicali dei due brani siano differenti, è possibile che le terzine nesiane siano state composte nel ricordo del passo dantesco, che non sembra tuttavia richiamato esplicitamente. L'esiguità di intertesti danteschi 'tematici' fa pensare, ancora una volta, ad una sostanziale inconsapevolezza nell'utilizzo della *Commedia* da parte di Nesi, ben lontano dunque dal dantismo acuto e cosciente di un contemporaneo come Poliziano, che nelle *Stanze* stabilisce un confronto costante con la sua fonte remota²⁰.

²⁰ Sul rapporto tra Dante e Poliziano si vedano D. DELCORNO BRANCA, *Percorsi danteschi del Poliziano*, «Lettere italiane», LI (1999), 360-82; e E. CURTI, *Dantismi e memoria della «Commedia» nelle «Stanze» del Poliziano*, «Lettere italiane», LII (2000), 530-68.

Benché gli esempi riportati non siano esaustivi, il numero complessivo delle ‘tessere’ dantesche non risulta particolarmente elevato. D'altra parte, a marcare la distanza tra questi due testi contribuisce soprattutto l'analisi macrotestuale, nonostante l'identità di schema metrico (la terza rima) e l'affinità di genere letterario (la visione celeste). Il viaggio onirico del protagonista nesiano non attraversa i tre regni dell'Aldilà, bensì soltanto le sfere celesti: ed esse sono per giunta la sede dei pianeti e delle divinità pagane, non dei beati del paradiso cristiano. Nel *Poema* non vi sono incontri con personaggi storici o letterari, non vi sono vicende umane raccontate dalla viva voce dei protagonisti, e il piano narrativo spesso soccombe sotto il peso delle digressioni filosofiche. L'opera è incompiuta, ma nei ventotto canti superstiti le affinità con la *Commedia* appaiono esigue.

L'analisi intertestuale, peraltro, dimostra che, almeno quantitativamente, i rapporti con i *Triumphs* petrarcheschi sono assai più cospicui²¹. I sintagmi nesiani «loco aprico» (XI, 190), «giogo marital» (XX, 153), «ogni cosa creata» (XXVI, 73), «funerei roghi» (IV, 34) hanno precisi riscontri nel ternario petrarchesco – anche se attraverso un simile processo di decontestualizzazione. Più interessante ancora è il confronto tra due brani dall'analogo significato e dall'analoga struttura sintattica. La voce poetante si sofferma a elencare il cospicuo incremento di conoscenze che il personaggio ha avuto durante la visione:

Et se vermiglio a l'onde il volto riede,
 so perché s'apre la ferrata porta
 di chi nel ventre di Neptunno siede;
 et so perché, se mai sua luce scorta
 nel quarto giorno miri et in fronte lieta,
 il resto del suo corso asciutto porta.
 [...]

Et so in che modo al suo fratello aperta
 sua fronte porge, et come impallidisce
 se terrena ombra è in mezo a que' dua inserta;
 et so per che cagion non imbrunisce
 insieme el volto della oppaca terra:
 prie in questa parte et poi in quella si misce.

Et so perché, quando prie il lume afferra
 lume novell, la vista de' mortali
 sua labbia al ciel la vil donna diserra. (*Poema* XVI, 169-174; 181-189)²²

Questa lunga digressione è costruita sull'anafora dell'espressione «so perché» (con le varianti «so in che modo» e «so per che cagion»), che introduce ciascuna informazione relativa al ciclo lunare. Una struttura sintattica assai simile si trova nel *Triumphus Cupidinis*, laddove l'io poetante elenca importanti verità riguardanti la 'fenomenologia dell'amore':

Or so come da sé 'l cor si disgiunge,
 e come sa far pace, guerra, e tregua,
 e coprir suo dolor quand'altri il punge;
 e so come in un punto si dilegua
 e poi si sparge per le guance il sangue,

²¹ Su Petrarca si vedano almeno C. DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), 61-113; N. CANNATA, *Il «Canzoniere» a stampa, 1470-1530: tradizione e fortuna di un genere fra storia del libro e letteratura*, Roma, Bagatto, 2000².

²² Corsivi miei.

se paura o vergogna avèn che 'l segua;
so come sta tra ' fiori ascoso l'angue,
 come sempre tra due si vegghia e dorme,
 come senza languir si more e langue;
so de la mia nemica cercar l'orme
 e temer di trovarla, *e so* in qual guisa
 l'amante ne l'amato si transforme...(Tr. Cup. III, 151-62)²³

La ripetizione del verbo reggente «so» all'inizio di ogni terzina e l'affinità del contesto rendono plausibile il rapporto di intertestualità diretta tra i due brani, nonostante le diverse sfumature sulle cause (il «so perché» di *Poema XVI*) e sui modi (il «so come» del *Triumphus Cupidinis*).

Da un punto di vista strettamente quantitativo, le 'tessere' petrarchesche nel *Poema* di Giovanni Nesi sono ben più cospicue – benché non sempre più significative – di quelle dantesche. I *Triumphs* in fondo corrispondono maggiormente alla tipologia di opera che Nesi aveva in mente: non un «poema sacro» ma un trionfo pagano, non un *iter ad Deum* ma una visione metafisica. Tale considerazione è assai rilevante, perché indebolisce il carattere 'dantesco' dell'opera, semplicisticamente affermato sulla base di una generica affinità metrica.

Non solo la struttura narrativa, ma anche la lingua conferma la 'non danteità' del *Poema* nesiano. Il registro infatti si mantiene costante su un livello medio-alto, con una notevole abbondanza di termini filosofici e di spiccati latinismi. L'esigua presenza di similitudini e di dialoghi e la quasi totale mancanza di termini tolti al fiorentino dell'uso avvicinano la lingua del *Poema*, di nuovo, al «monolinguismo» petrarchesco piuttosto che alla *Commedia*²⁴. Questa caratteristica, d'altra parte, è condivisa da altri testi poetici di natura filosofica nati dal platonismo del secondo Quattrocento: basti pensare al *De summo Bono* di Lorenzo, alla *Città di vita* di Matteo Palmieri, o alla *Geographia* di Francesco Berlinghieri. In tutti questi testi si ha la sensazione che Dante non sia un modello letterario di riferimento, un testo con il quale istituire un dialogo a distanza, bensì una *auctoritas* da sfruttare per divulgare le proprie speculazioni filosofiche²⁵. La scelta del volgare, come già mostrato dallo stesso Ficino nella versione italiana del *Symposio* platonico, è funzionale ad un progetto culturale, che vede nella poesia (e nella terza rima in particolare) un'opportunità espressiva di grande prestigio. Per il resto, le citazioni puntuali della *Commedia* sono rare, spesso decontestualizzate, talvolta persino involontarie.

Il dantismo del *Poema* nesiano, in conclusione, è principalmente una categoria critica di comodo, atta a collocare questo testo nella più generale riscoperta della terza rima e del genere visionario nel tratto 'metafisico' del tardo Umanesimo fiorentino. La presenza del modello petrarchesco è più frequente, ma in entrambi i casi i due illustri predecessori sono per Nesi un serbatoio di espressioni letterarie, di rime, di clausole metriche – null'altro che precedenti illustri con i quali fare i conti, senza proporre una riscrittura intenzionale della fonte. La preminenza delle idee sulla forma indebolisce i legami intertestuali, e i modelli letterari restano echi lontani recuperati dalla memoria dell'autore.

²³ Corsivi miei.

²⁴ Per questa considerazione linguistica il riferimento va, naturalmente, a G. CONTINI, *Preliminari sulla lingua del Petrarca*, «Paragone», XVI (1951), 3-26.

²⁵ Ho affrontato tali questioni in maniera approfondita in F. ZANINI, *Osservazioni sulla fortuna di Dante nel Rinascimento italiano: il caso di Giovanni Nesi*, in G. Ledda – F. Zanini (a cura di), *AlmaDante. Seminario dantesco 2013*, Bologna, Edizioni Aspasia, 2014 (in c.d.s.).

